

Étienne Balibar, *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, 2012, pp. 178, € 9,00, ISBN 9788833922690

Davide Del Bono, Università degli Studi di Padova

In *Cittadinanza*, breve testo del 2012, Étienne Balibar articola un ulteriore frammento della propria riflessione sulla crisi della forma politica moderna e sulla possibilità dell'apertura di nuovi spazi (soprattutto europei) di cittadinanza post-nazionale e post-statale. Per farlo individua, a guida dell'argomentazione, la tensione antinomica tra le nozioni di democrazia e cittadinanza, una relazione che – precisa – si è sempre data in figure storicamente determinate.

La prima figura della dialettica innescata dall'antinomia, motore della trasformazione dell'istituzione politica, è, secondo Balibar, la *politeia* degli antichi Greci. Tradotta con la formula "costituzione di cittadinanza", essa era in grado di comporre la reciprocità e la circolazione dell'autorità (*arché*) tra i titolari del diritto di cittadinanza da una parte e l'organizzazione delle funzioni di amministrazione e di governo dall'altra. A prezzo di una limitazione radicale che escludeva i non-uguali per natura, reciprocità e alternanza delle cariche definivano il nucleo delle funzioni di cittadinanza nel senso dell'uguale libertà.

Al contrario – continua Balibar – la forma statale moderna ha subordinato la cittadinanza al funzionamento dello stato nazionale, depotenziando proprio il carattere tipico della nozione di *politeia*. Oggi che questo stesso modello ha esaurito molta della sua tenuta si rivela, paradossalmente, l'utilità teorica della nozione antica. Non che la crisi della forma statale renda di per sé necessario un rilancio della cittadinanza in senso democratico; essa però nemmeno lo impedisce.

Nella contraddizione aperta dalla crisi il filosofo francese avanza allora, in modo problematico, la propria ipotesi di lavoro: cercare nell'attualità politica lo spazio per una costituzione di cittadinanza aperta, transnazionale, espansiva, post-nazionale e post-statale, sul modello della *politeia*, "ma scontando il rovesciamento o l'inversione della maggior parte dei presupposti su cui quest'ultima si fondava" (p.22).

Definito attraverso il riferimento alla *politeia* il nucleo teorico del problema, Balibar individua la base su cui articolare la genealogia di due affermazioni storiche della cittadinanza: la cittadinanza moderna tipica della forma statale, nata con le rivoluzioni

borghesi (nel terzo capitolo), e la sua sovrapposizione alla cittadinanza sociale (nel quarto).

La doppia unità di concetti (dell'uomo e del cittadino, di libertà e uguaglianza) a cui le rivoluzioni borghesi si sono riferite per emanciparsi dal dominio ha caratterizzato l'*egalibertà* come un valore sempre segnato dal conflitto. Sebbene i diritti affermati dalle rivoluzioni siano infatti rivendicati sulla base della loro universalità, essi sono stati conquistati attraverso forme di emancipazione insurrezionale. Anche l'apparentemente pacificata equazione tra comunità nazionale e cittadinanza rivela allora un nucleo essenzialmente precario, fondato sull'oscillazione continua tra istituzione e insurrezione; un nucleo che dall'interno continua ad erodere la stabilità dell'istituzione, muovendosi verso nuovi spazi da conquistare.

Anche la nascita della cittadinanza sociale nel XX secolo reca un segno antinomico molto simile. Affermati secondo un programma di riduzione delle disuguaglianze realizzato su scala del corpo politico dello stato, i diritti della cittadinanza sociale si rivelano molto fragili e segnati dal conflitto: non è, infatti, la concessione filantropica dello stato borghese a produrli, ma il rapporto tra insurrezione e costituzione e, in questo caso, il socialismo, nato come programma di riforme ad alimentare continuamente il conflitto all'interno dell'istituzione.

Nella ricostruzione genealogica avviata dal filosofo francese, allora, due aspetti in particolare declinano la tensione antinomica tra cittadinanza e democrazia: il carattere intrinsecamente conflittuale dell'istituzione di cittadinanza e la dinamica dell'esclusione che ne è al centro.

Nella somma dei processi che definiscono la cittadinanza la questione dell'esclusione (trattata nel quinto capitolo) è da sempre fondamentale, se è vero che una metafora territoriale soggiace costantemente alla costituzione della cittadinanza. Alcune caratteristiche spaziali, come territorio, residenza, proprietà del suolo, sono infatti al contempo determinazioni costitutive della cittadinanza, servono a identificare una frontiera in grado di definire, all'interno, i cittadini ed escludere, all'esterno, i non cittadini. Tuttavia, come mostra il caso delle rivolte causate dalle segregazioni etniche nel ghetto urbano delle *banlieues* parigine, dove la maggioranza dei giovani disoccupati di origine africana era formata da cittadini francesi, formalmente titolari dei diritti di cittadinanza, esistono anche forme di

esclusione interna, che trascrivono la condizione di straniero all'interno dei confini della comunità politica.

È evidente allora che, da una parte, il rifiuto della disegualianza di status tipico dell'universalismo della cittadinanza moderna non solo non elimina forme di esclusione, ma conferisce loro un carattere ancora più radicale trascrivendole all'interno dello spazio formalmente garantito dei diritti di cittadinanza. D'altra parte, la dinamica che esclude ed include non descrive regole certe e situazioni fisse, ma è, ancora una volta, risultato di conflitti, di una relazione dinamica tra momenti di inclusione e momenti di esclusione.

Al carattere conflittuale delle acquisizioni democratiche, aspetto sottolineato ripetutamente nel corso del testo e decisivo nell'articolazione della proposta conclusiva, Balibar dedica il sesto capitolo. Ciò che il costituzionalismo moderno cerca di eludere, la manifestazione ricorrente di una conflittualità che eccede le regole della rappresentazione, non può essere ignorato. Non è infatti possibile eliminare il rapporto che lega istituzione (di cittadinanza) e conflitto, ammette il filosofo. Si deve semmai riconoscere che il carattere costitutivamente conflittuale della politica realizza un equilibrio aleatorio che oscilla tra i due poli di una cittadinanza senza conflitto e di un conflitto senza istituzione. Proprio quest'oscillazione impedisce l'istituzione del conflitto come soluzione del problema e trascrive la storia della cittadinanza democratica come la storia delle evoluzioni da una regolazione ad un'altra che, a volte in modo progressivo, ampliano l'uguale libertà, a volte in modo regressivo, la riducono. Negli ultimi due capitoli del testo, infine, Balibar volge più da vicino il suo sguardo all'attualità. Sulla base di alcune analisi di Wendy Brown sulla teoria neoliberale, che sottolineano come essa estenda i criteri di redditività a spazi che la costituzione nazional-sociale considerava estranei al calcolo economico (istruzione, ricerca scientifica, qualità dei servizi pubblici) e superi l'autonomia che il liberalismo classico conferiva alla sfera economica rispetto a quella politica, il filosofo francese descrive la nascita di una forma politica paradossale, in grado di neutralizzare ogni conflittualità nel criterio dell'utilità quantificabile e di controllare i soggetti attraverso la gestione dei loro spazi di libertà in una dinamica di complessiva de-democratizzazione di qualsiasi forma di cittadinanza attiva. Questa, che appare un'evoluzione irreversibile, assume in molte analisi toni apocalittici: al neoliberalismo corrisponderebbe la

fine di qualsiasi forma di politica, all'esaltazione di un'etica individualista lo smantellamento di qualsiasi istituzione di sicurezza sociale.

Più complessa la posizione di Balibar. Non è possibile limitarsi a registrare la crisi, né si può continuare a discutere di inclusioni comunitarie ed esclusione interna, individualismo negativo e positivo e in generale degli effetti della posizione neoliberale, senza riferirsi alla crisi della rappresentanza nei sistemi politici contemporanei. Occorre cioè ritornare alla questione fondamentale posta da Hobbes all'alba della modernità politica: quella di una procedura collettiva di acquisizione della potenza nella forma del suo trasferimento o della sua comunicazione. Ma, invece che dall'alto, occorre porla dal basso, riaprendo la dialettica tra potere costituente e potere costituito, tra insurrezione e costituzione, se si vuole che la possibilità di istituire la cittadinanza al di là del monopolio politico statale renda produttivo il legame originario con il processo di acquisizione democratica, descritto lungo tutto il testo.

Sulla scorta delle analisi genealogiche con cui ha descritto il carattere insorgente della democrazia e in opposizione al funzionamento delle garanzie costituzionali, la provvisoria conclusione del filosofo francese si situa allora all'altezza della continua trasformazione delle pratiche di cittadinanza, tentando una sutura tra l'obiettivo negativo della resistenza e dell'opposizione ai regimi e alle legislazioni non democratiche – che pure è momento decisivo del divenire della cittadinanza – e il momento positivo della continua invenzione democratica lungo un percorso costituente, perché insorgente. Il risultato è la descrizione di una funzione di movimento in cui l'insurrezione, aggredendo nuovi spazi di diritto, ha come contenuto forme di emancipazione collettiva.

In questo modo, sebbene piuttosto concisa, l'analisi che Balibar propone in *Cittadinanza* coglie al cuore uno dei problemi decisivi dell'attualità politica. Particolarmente efficace risulta l'ipotesi alla base di tutto il lavoro, che definisce il carattere antinomico del rapporto che lega, costitutivamente, cittadinanza e democrazia. Altrettanto convincente la descrizione dell'attualità politica (scissa tra l'opacità della situazione istituzionale europea e la radicalizzazione di spazi di conflitto, della velocità di comunicazione, di condivisione e di circolazione delle lotte per i diritti) come uno dei momenti in cui quella relazione è particolarmente evidente.

Inevitabilmente più incerta la conclusione, per la sua natura di proposta non definitiva. È infatti proprio registrando il dato di instabilità descritto dalla sua analisi genealogica che Balibar cerca di elaborare un universale che dei diritti abbandoni il formalismo universalistico moderno. In questo senso egli propone di recuperare la nozione arendtiana di diritto ai diritti, estendendola però al di là del campo limitato a cui era applicata. E cioè passando da un'idea del potere costituito (per cui il diritto deriva dalla appartenenza ad uno stato nazione) a un'idea di potere costituente, in cui sia riaffermata la capacità di rivendicare i propri diritti all'interno di uno spazio pubblico.

È operazione evidentemente rischiosa quella di investire positivamente sull'intrascendibile elemento della conflittualità che segna i rapporti politici per fondare una teoria della cittadinanza. È aleatorio farlo descrivendo una funzione di movimento fondata sul carattere insorgente e conflittuale della democrazia, invece di elaborare la chiusura di un dispositivo formalmente coerente. Ed è forse ancora più rischioso individuare come oggetto di questa operazione una pluralità di pratiche di cittadinanza che aggrediscano spazi sempre maggiori di diritto, invece che elaborare una sintesi formalmente unitaria della potenza collettiva. Del resto, lavorare su dinamiche di cittadinanza collettive e plurali, ancorché instabili e conflittuali, è forse l'unico modo per evitare certe aporie del formalismo universalistico moderno.

Link utili

<http://www.uninomade.org/una-democrazia-in-cerca-di-radicalita/>

<https://www.youtube.com/watch?v=KZ6CASWgn3g>